L'INTERVENTO

Crisi, serve un patto lavoratori-aziende

di ROCCO BUTTIGLIONE*

IL LIBRO Bianco del ministro Sacconi è una buona esercitazione di cultura politica riformista, ed è una buona base per una necessaria discussione di un nuovo patto fra Stato, capitale e lavoro, necessario per guidare il Paese nel secolo che da poco è iniziato. Non è chiaro invece quanto grande sia la volontà politica del Governo di imboccare questo cammino. Su alcune questioni decisive il ministro Tremonti ha già detto che i tempi di crisi non sono i tempi giusti per l'innovazione. Se è così, e visto che i tempi della crisi sono probabilmente più lunghi di quello che con un certo entusiasmo e un po' di faciloneria il Governo lascia trasparire, allora il Libro Bianco è destinato ad arricchire l'elenco delle cose buone progettate e non fatte nel nostro Paese.

A me sembra invece che il tempo della crisi debba essere anche il tempo delle riforme e che senza le riforme dalla crisi rischiamo di non uscire o di uscire drammaticamente impoveriti. Quattro cose sono necessarie. È necessario un grande scambio politico: innalzamento dell'età pensionabile contro costruzione di politiche generali di protezione del lavoro. Oggi in Italia i lavoratori della grande industria hanno la cassa integrazione. I lavoratori delle piccole imprese non ce l'hanno. E niente hanno i lavoratori precari, a contratto, a progetto... Tutto questo rende un dramma per il lavoratore il licenziamento e rende molto difficile alle nostre imprese adattarsi ad un cambiamento tumultuoso che cancella posti di lavoro ma offre contemporaneamente anche non poche possibilità di crearne di nuovi. Noi tendiamo a difendere fino all'ultimo i posti di lavoro esistenti e perdiamo l'opportunità di crearne di nuovi magari più numerosi, o più produttivi, o più soddisfacenti. Occorrono una indennità di disoccupazione generalizzata, un orientamento al lavoro che dica al lavoratore dove ci sono le nuove opportunità, una formazione professionale per gli adulti che aiuti ad acquisire le nuove capacità. Riforma delle pensioni e riforma delle protezioni sociali del lavoro possono camminare solo insieme.

La seconda cosa di cui abbiamo bisogno sono contratti di lavoro capaci di portare il lavoro là dove è veramente più necessario. L'Italia è un Paese grande e variegato, e anche le priorità del lavoro non sono necessariamente le stesse in tutte le parti del Paese. Vi sono regioni che vivono in un regime di piena occupazione, anzi di tensione sul mercato del lavoro che fa ricercare avidamente, anche in questi tempi di crisi, lavoratori stranieri. Vi sono regioni con tassi di disoccupazione altissimi, endemici, con una nuova generazione sostanzialmente esclusa dalla possibilità di costruirsi un futuro attraverso il proprio lavoro. È ovvio che gli interessi dei lavoratori in queste regioni sono differenti. Al Nord oggi la priorità è il salario e le condizioni di lavoro, al Sud la priorità è la creazione di nuovi posti di lavoro. Abbiamo bisogno di un sistema contrattuale articolato che consenta di tener conto di queste differenti priorità.

Terzo punto. Abbiamo bisogno di riscoprire la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda, al suo risultato economico, alle decisioni fondamentali che riguardano il suo futuro. Verso questa riscoperta sono spinti oggi Paesi che non hanno una solida tradizione in tale materia, dove la partecipazione viene riscoperta quasi a tentoni, per la forza della necessità. Pensiamo all'accordo Fiat-Chrysler: non sarebbe stato possibile senza la partecipazione massiccia dei lavoratori attraverso il sindacato anche nel capitale dell'azienda. Investire ordinatamente la creatività dei lavoratori nel processo produttivo, stimolare la loro iniziativa e il loro senso di responsabilità, fare in modo che ciascuno di essi abbia la sensazione, come diceva Giovanni Paolo II, di «lavorare in proprio», significa non ostacolare ma sostenere potentemente la produttività dell'azienda e il suo successo oltre che migliorare le relazioni umane al suo interno. L'impresa moderna non è solo una società di capitali. È anche una comunità di persone. Un passo avanti nel cammino della democrazia economica può essere anche, se ben fatto e ben congegnato, un passo avanti sulla via dell'efficienza e della produttività.

Quarto, infine. Abbiamo bisogno di riaffermare potentemente le politiche della famiglia. Oggi la povertà colpisce soprattutto le famiglie, colpisce soprattutto i bambini, corrodendo il futuro della Nazione. L'investimento sui figli è quello più grande che il Paese fa per il proprio futuro. I suoi benefici sono di tutti, i costi sono soltanto delle famiglie. C'è da stupirsi che sotto questo peso tante famiglie crollino e tanti giovani rinuncino a formare una famiglia? È necessario dare giustizia fiscale alle famiglie detassando la porzione di reddito destinata al mantenimento e all'educazione dei figli.

Queste cose sono da fare; non in un futuro lontano, quando saremo tanto ricchi da poterci permettere il lusso di una vita più umana. Queste cose sono da fare subito, nei prossimi anni, per uscire dalla crisi e per rendere più umana la vita. Su questi temi è bene che nasca subito un dialogo fra tutte le forze riformiste, umaniste e cristiane del Paese.

**Presidente Udc*